questo articolo on line è una esclusiva di:
www.AnticaBibliotecaCoriglianoRossano.it
www.Sybaris.info

Sopravvivenza della cultura dell'età del ferro presso talune tribù lucane del periodo ellenistico

Il territorio della Magna Graecia (Bruzio e Lucania), limitato a Nord dall'Ofanto, a Sud dallo Stretto, ed ai lati dallo Ionio e dal Tirreno, ha rivelato sinora — con documentazione di relitti variamente intensa, e con concatenazione ininterrotta — la presenza di famiglie umane sedentarie dal periodo paleolitico al neo ed eneolitico, all'età del bronzo e del ferro.

Specialmente quest'ultimo periodo è il più rappresentato e valutabile da parte degli studiosi per le pubblicazioni fatte dal Quagliati-Ridola intorno alla necropoli villanoviana di Timmari nell'agro materano-metapontino (1), dal Pigorini e Pasqui a proposito del sepolcreto italico di « Torre del Mondillo » prope Sybarim (2), dall'Orsi sulle necropoli bruzie di « Canale-Ianchina-Patariti » nel territorio locrese e « Torre Galli » tra Vibo Valentia e Tropea (3), e per altre pubblicazioni minori e semplici segnalazioni di gruppi anche più modesti a tutt'oggi identificati (4).

(1) Quintino Quagliati e Domenico Ridola, *Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano*, in Mon. Ant. dei Lincei XVI (1906) pag. 5 sgg.

(2) Cfr. *Notizie degli Scavi*, anno 1888, pag. 244 sgg.

(3) Paolo Orsi, *Le Necropoli preelleniche di Torre Galli e di Canale, Ianchina, Patariti*, in Mon. Ant. dei Lincei, XXXI (1926), pag. 5 sgg.

(4) Silvio Ferri, Nicotera - *Scoperta di antichità in predio « Pirarelli »*, in Notizie degli Scavi, anno 1928, pag. 479 sgg. — Edoardo Galli, *Prime voci dell'antica Laos*, in Atti e Memorie della Società Magna Grecia, III (1929), pag. 152 sgg. fig. 1 (oggetti della prima età del ferro provenienti dal territorio di Cassano Ionio).

A parte le infiltrazioni sicule rilevate dall'Orsi nel tipo e nella suppellettile di non poche tombe bruzie — infiltrazioni che possono spiegarsi benissimo come ovvio fenomeno di deflusso dalla sincrona civiltà che dominava sulla vicina Sicilia, senza bisogno di ammettere il passaggio dei Siculi con le loro greggi, i loro costumi e le loro idee da settentrione a mezzogiorno, e tanto meno una stabile occupazione del territorio bruzio e lucano da parte di nuclei siculi risalenti su per le accennate contrade — nessuno più discute ormai che la più antica popolazione autoctona delle odierne Calabrie e Basilicata, cioè quella popolazione montanara e semibarbara che occupava il paese al tempo della costituzione delle colonie greche costiere (inizio del sec. VIII - metà del sec. V av. Cr.) non appartenesse al ceppo italico (osco-sannita) — strettamente legato alla grossa costola orografica dell'Appennino — col quale aveva comuni l'origine etnica, le tradizioni familiari, il costume funebre, la rudimentale perizia nel foggiare il vasellame d'argilla o di impasto impuro e nel costruire oggetti di metallo (di bronzo e di ferro) per i propri elementari bisogni (utensili, armi, ornamenti).

Quando incominciò a prevalere sulle coste il commercio greco d'oltre mare, e l'influenza ellenica penetrò lunghesso le valli delle fiumare sino nei più reconditi recessi montani tenuti da codesta gente, i prodotti indigeni (sempre in maggior numero nei depositi sino ad oggi esplorati) incominciarono ad associarsi con oggetti di importazione (sempre rari, perchè economicamente più cari). I due mondi — sino al VI ed al V secolo — ci appaiono nettamente distinti sebbene accostati: di là i rozzi e barbarici agricoltori e pastori lucani (con la loro filiazione di Bruzi), di qua i Greci dominatori del litorale e dei commerci. Bisognerà arrivare al sec. IV, entrare in pieno periodo ellenistico per vedere gli indigeni imitare i Greci nella ceramica dipinta ed in altre industrie caratteristiche. Ma è chiaro che essendo decadute e morenti le ultime colonie straniere, le popolazioni dell'interno che pure ne avevano tratti molti succhi vitali, hanno la pretesa di sostituirsi ad esse, con successo peraltro assai limitato. Era molto difficile che la ruvida scorza italica potesse rivestirsi dei delicati colori e delle divine forme dell'ellenismo puro. Quindi ibridi industriali, parodie artistiche, stentati e spesso falliti tentativi di imitazioni e di sostituzioni.

Tale è sinteticamente il quadro che si profila in base alle scoperte dell'ultimo periodo (sec. IV; ed anche III e II av. Cr.) frequentissime ed intense in ogni contrada del territorio in parola.

Di fronte a questa situazione storica ed archeologica nasce il quesito, se qer avventura indipendentemente dalla influenza della civiltà greca qualche gruppo della popolazione lucana, per naturale spirito conservativo, non abbia prolungato sino nel tardo ellenistico tipiche forme di manufatti (specie ceramici) così come erano quelli degli antenati della prima età del ferro. Da ciò prende forma e contenuto un problema cronologico di non trascurabile importanza: perchè si tratta di ammettere o non ammettere che vi sia stato in certi luoghi uno specifico ristagno, il quale fa apparire erroneamente arcaico ai nostri occhi quel che è in realtà molto basso nel tempo.

L'assenza di concomitanti materiali esogeni posteriori, come termini di confronto per una sicura datazione, non deve considerarsi — per la tesi enunciata — come un fatto sporadico ed eccezionale, in quanto poteva essere determinata da ragioni economiche, da antitesi di razza, da difficoltà di traffico, da ragioni rituali e da altre cause che a noi ora sfuggono.

E quel che si dice qui dei Lucani, può essere esteso anche ad altre popolazioni della Penisola, che assunsero una loro propria fisonomia spirituale e culturale durante la fase protostorica (VIII-VII sec. av. Cr.).

In altri termini bisogna ammettere e ribadire il principio della non necessaria — ed in tutti i luoghi uniforme — evoluzione di civiltà, e dipendentemente delle caratteristiche manifestazioni e testimonianze materiali di essa, per il subito contatto con elementi etnici più evoluti e più ricchi.

Quanto al caso concreto dei Lucani-Bruzi, le esperienze sinora raccolte al riguardo convincono di questo fatto: che in pieno ellenistico perdurava talvolta la caratteristica *facies* del ferro. Dunque un salto di almeno 3-4 secoli operato da inerti orientamenti culturali, industriali, religiosi.

Il gruppo di tombe bruzie della marina di Nicotera, edite dal Ferri (loc. s. cit.) può appartenere a questo particolare orizzonte archeologico. E lo stesso vale per analoghi seppellimenti segnalati presso l'abitato di Tropea (pure sul mare), e che presentano affinità indiscutibili con quelli di « Torre Galli » illustrati dall'Orsi

(pure loc. s. cit.); forse per la necropoli indigena — ora allo studio — di Castellace (comune di Oppido Mamertina) con tombe di struttura analoga a quelle sicuramente ellenistiche di S. Primo nella valle del Laos [1], e che hanno dato anche quattro stupendi esemplari di armille (o spirali per capelli?) di filo aureo battuto, avvolto a saltaleone; per non poche altre sepolture delle valli del Basento, dell'Agri e del versante tirreno della Lucania (Tortora ed Ajeta), dalle quali sono uscite — con materiali di apparenza arcaica — copiosi fermagli enei a « coleottero » per peculiari cinturoni indigeni, d'impronta artistica orientale, ma sicuramente non più antichi del primo periodo ellenistico [2].

Tenuto conto dei citati casi e della concordante topografia (presso il mare) di parecchi tra essi, si dovrebbe pensare che il costume indigeno persistesse (e direi quasi si ostentasse) ancora nella sua fisonomia originaria, quando le popolazioni italiche dell'interno, affrancatesi dopo ben note lotte e contrasti, dalla supremazia ellenica che da gran tempo dominava sulle coste, poterono liberamente giungere e respirare sul mare. In tal caso pertanto non si può più parlare ragionevolmente di popolazioni o tribù « preelleniche », ma soltanto di nuclei « anellenici ».

La R. Soprintendenza per il Bruzio e la Lucania, istituita da pochi anni in Reggio, va gradatamente affrontando e coordinando i più essenziali problemi che riguardano le vestigia delle civiltà tramontate sul suolo che portò per primo il nome d'Italia, ed ha potuto intuire che la valutazione cronologica di non pochi giacimenti archeologici, essendosi press'a poco cristallizzata (o « congelata » come oggi meglio si ama dire a proposito specialmente di fenomeni economici) su concetti e posizioni dommatici, per poter giovare veramente alla scienza deve essere sottoposta a caute e severe revisioni ed aggiornamenti, capovolgendo però coraggiosamente ove occorra lo stesso punto di partenza e di riferimento: invece cioè di partire e discendere dal presupposto arcaico, muovere prudentemente e risalire dal presupposto recenziore. In luogo di metodo deduttivo, procedimento induttivo qunque.

Nel proporre il quesito (che può sembrare, ma non è rivoluzionario) davanti al Congresso Internazionale delle Scienze preistoriche e protostoriche di Londra, desidero soltanto richiamare su di esso l'attenzione degli scienziati che non conoscono le condizioni ambientali e storiche delle Calabrie e della Basilicata, regioni che tutte insieme rappresentano ancora — per nostra fortuna — una intatta riserva di trovamenti e di osservazioni dirette e genuine per il progresso dell'Archeologia italica. S'intende però che per raccogliere cospicui frutti dalle indagini appena sinora iniziate, e non sempre direttamente, occorre che siano sviluppati con rigoroso metodo critico gli scavi delle stazioni indigene già avvistate, e delle altre che si riveleranno via via. Perchè lo scopo precipuo e la stessa ragion d'essere della Soprintendenza autonoma per la Magna Grecia esigono non soltanto l'esplorazione delle città elleniche rivierasche, ma parallelamente anche una più congrua conoscenza delle popolazioni che occupavano il paese, che riuscirono — nel IV sec. — asopraffare gli immigrati, che dettero all'espansione romana l'apporto della loro autoctona e fiera vitalità, e che contribuirono non poco a foggiare il carattere della civiltà italiaua, oggi in pieno rifiorire.

Gli aspetti ed il preciso comportamento nei secoli dell'antichità classica di tali nuclei etnici della grande ed imperitura famiglia Sabellica rappresentano un'attrattiva di studio che non verrà negletta.

EDOARDO GALLI

Reggio, 2 Marzo 1932 - A. X.

(1) Cfr. EDOARDO GALLI, *Prime voci dell'antica Laos* sopra cit., pag. 162 seg., fig. 4.

(2) Cfr. EDOARDO GALLI, op. s. cit., pag. 195 seg., fig. 26-28.

Importanza di alcune forme vascolari preistoriche per le origini della cultura vinicola in Italia

L'On. Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura, S. E. Prof. Arturo Marescalchi, intendendo iniziare una grande e originale opera di carattere scientifico-divulgativo su « La Storia della Vite e del Vino in Italia », mi affidò un giorno l'incarico di scrivere un lavoro su questo tema, dal punto di vista delle testimonianze artistiche e monumentali dell'antichità. Il mio lavoro, tutto quanto compreso nel I° e per ora unico volume pubblicato di così vasta e complessa opera, è stato licenziato e presentato al pubblico italiano da pochi mesi appena ed è tuttora una autentica novità libraria [1].

Nell'accingermi a così nuovo e alquanto gravoso lavoro, mi prospettavo, tra gli altri compiti, quello gravissimo di assodare con una certa esattezza e approssimazione scientifica le origini addirittura di una coltura viticola in Italia. Come arrivare a ciò? Nessuno finora, ch'io mi sappia, erasi mai proposto seriamente un problema simile. Le fonti letterarie classiche sono mute al riguardo. E gli stessi documenti archeologici, estremamente numerosi e varii per quanto si riferisce all'età storica, erano o sembravano (anche a molto più agguerriti di me in problemi di scienze preistoriche), del tutto assenti per le età anteriori.

Si doveva dunque ritenere, come già qualcuno era disposto a fare, che una vera e propria cultura viticola non incominciasse

---

[1] A. Marescalchi e G. Dalmasso, *Storia della Vite e del Vino in Italia*, vol. I (Milano, MCMXXXI), con la parte 1ª e 2ª dell'opera (Parte prima: *Giovanni Negri*, Viti fossili e viti preistoriche in Italia; Parte seconda: *Goffredo Bendinelli*, La vite e il vino nei monumenti antichi in Italia).